

La Repubblica 16 Novembre 2009

Preso il numero due di Cosa nostra nelle sue carte gli affari dei boss

PALERMO — Domenico Raccuglia, il padrino che aveva ereditato i segreti finanziari di Bernardo Provenzano, si nascondeva in una stanza al buio di una vecchia palazzina a tre piani di Calatafimi, provincia di Trapani. Ma non rinunciava ai talk-show della domenica. La televisione ha tradito il boss che polizia e carabinieri cercavano dal 1996, da quando faceva da carceriere, per ordine di Giovanni Brusca, al figlio tredicenne del pentito Santino Di Matteo. Pergiorni quella palazzina di Calatafimi era apparsa disabitata ai poliziotti della Catturandi della squadra mobile di Palermo. Eppure, le indagini portavano tutte lì, in via del Cabbasino al civico 20. Ieri pomeriggio, poco dopo le 17, i padroni di casa sono entrati e usciti velocemente. Poi, di nuovo tutto buio. Qualche attimo dopo, un televisore si è acceso. Ed è stata la conferma che gli investigatori aspettavano da giorni. Il blitz è scattato mezz'ora dopo, quando da Palermo è arrivato il via libera del procuratore aggiunto Antonio Ingroia e dei sostituti Roberta Buzzolani e Francesco Del Bene. Mimino Raccuglia ha impugnato il suo revolver e ha tentato una fuga sui tetti, ma non ha avuto scampo. Al suo arrivo in Questura, fra gli agenti col volto coperto dal passamontagna, è stato accolto dalle grida di soddisfazione di una piccola folla di giovani di Addiopizzo.

E' finita così la latitanza del boss che il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso definisce «il numero due, per peso criminale, nella lista dei ricercati di Cosa nostra, dopo Matteo Messina Denaro». Da killer al servizio di Giovanni Brusca, Raccuglia aveva esteso il potere dalla sua Altofonte, paesino della provincia di Palermo, al confine con il Trapanese. E soprattutto, era diventato uno specialista nell'inquinamento degli appalti pubblici: gli inquirenti ne avevano avuto conferma leggendo i pizzini di Bernardo Provenzano.

Ma fino a ieri il rampante quarantacinquenne Raccuglia, nome in codice "il Veterinario", era riuscito a beffare ogni indagine. Ogni anno, a giugno, la moglie scompariva dalla sua casa di Altofonte e poi si faceva rivedere a settembre. L'anno scorso, tornò incinta. Questa estate, per la prima volta, la signora Maria Castellese era rimasta in paese: i carabinieri avevano cercato il latitante nel monastero di Piana degli Albanesi, e qualche giorno dopo una fonte ben informata aveva riferito che il boss era riuscito a fuggire in extremis, travestito da frate.

«Abbiamo fermato un capomafia in piena operatività», dice il pm Buzzolani. Adesso, all'esame dei magistrati ci sono delle buste piene di documenti e pizzini. Fra quelle carte potrebbe esserci la chiave per decifrare i nuovi affari di Cosa nostra. «Raccuglia era un soggetto chiave per la riorganizzazione dell'organizzazione mafiosa — spiega il pm Del Bene — il fatto che sia stato fermato nel Trapanese deve far riflettere». Non ha dubbi Giuseppe Lumia, l'ex presidente della Commissione antimafia: «C'era già un nuovo asse fra Palermo e Trapani, fra Raccuglia e Messina Denaro. Cosa nostra è diventata nuovamente

insidiosa e le risorse per combatterla non sono sufficienti». Il ministro dell'Interno Roberto Maroni, che ha telefonato al capo della polizia Manganelli per complimentarsi, commenta: «L'arresto di Raccuglia è uno dei colpi più duri inferti alle organizzazioni mafiose negli ultimi anni».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS